Le parole del Papa, troppe reazioni segnate da stereotipi

ABORTO, È PROPRIO L'ORA DI UN DIBATTITO NUOVO

di Francesco D'Agostino

Le parole severe con cui papa Francesco ha stigmatizzato le pratiche abortive e i medici che le pongono in essere ha lasciato disorientati molti "laici", sinceri ammiratori del pontefice, ma non fino al punto di lasciarsi indurre a riaprire una seria riflessione su quello che indubbiamente è il massimo problema di etica pubblica e di bioetica del nostro tempo. La maggior parte dei commentatori ha adottato toni di rispettoso, ma severo distacco.

Ma non sono mancati coloro – come Dacia Maraini, sul "Corriere della Sera" del 17 ottobre – che hanno preferito usare espressioni, morbide, addolorate, quasi affettuose, chiaramente volte però a "far aprire gli occhi" a Francesco, ritenuto poco consapevole del fatto che per ogni donna l'aborto è sempre un dolore e che la legge italiana in materia è un'ottima legge, che ha fatto diminuire il numero degli aborti. Se papa Francesco parlasse di più con le donne e soprattutto con le migranti – insiste la Maraini – capirebbe che dietro l'aborto c'è paura, povertà, ignoranza e non userebbe più espressioni che fanno tornare alla mente la vecchia alternativa: o la castità o il carcere (sic).

Sarà il Papa stesso, se vorrà, a rispondere a questa e altre reazioni alle sue parole. A me interessa piuttosto rilevare come tutti, dico tutti, gli argomenti usati dalla scrittrice fanno arretrare la riflessione sull'aborto di decenni, riconducendola a stereotipi non necessariamente falsi, ma antiquati, perché non più calibrati sulla realtà del mondo d'oggi (come appunto l'alternativa "o la castità o il carcere", che fa davvero sorridere, sia pur amaramente). Cerchiamo quindi di stabilire alcuni punti che dovrebbero restare fermi.

Punto primo: l'aborto è una pratica che nella seconda metà del Novecento ha ottenuto pressoché in tutti i Paesi del mondo una piena legittimazione. Si tratta però di una legittimazione giuridico-sociale, a cui non è corrisposta (checché se ne dica) un'autentica legittimazione etica. Perché?

Perché (punto secondo) non è possibile definirlo alla stregua dell'interruzione di un «progetto di vita» (come sostiene la Maraini, restando incredibilmente vincolata a vecchi paradigmi biologici superati da anni): l'aborto consiste nell'uccisione di un'autentica vita umana nelle prime fasi del suo sviluppo ed entra in contraddizione, senza scampo, col rispetto per la vita che qualifica la sensibilità dominante nel nostro tempo.

Terzo punto: nessuno oggi seriamente sostiene che si debba combattere l'aborto «con le minacce e la demonizzazione»; siamo tutti convinti che la sola alternativa all'aborto sia la prevenzione e un intelligente e concreto sostegno alle donne che vogliono ricorrere all'aborto per ragioni economico-sociali (a questo proposito: perché i movimenti femminili, in un momento in cui si discute di un "reddito di cittadinanza", non propongono l'istituzione di un "reddito di maternità"?).

Quarto punto: dovremmo finalmente convincerci tutti che le scelte abortive non dipendono solo dai residui di un'antica cultura patriarcale e repressiva! La libertà per la quale le donne giustamente si battono nel nostro tempo (e nella quale fanno rientrare l'«aborto libero») non ha propriamente per oggetto la loro sessualità (come sembra sostenere la Maraini), ma la loro identità specifica e profonda, quella materna, identità umiliata e non consolidata dalle pratiche abortive.

Quinto e ultimo punto: è innegabile che molte donne abortiscano "per disperazione" e che le loro lacrime debbano essere asciugate, ma è altrettanto innegabile che oggi per altre e non poche donne (e purtroppo per molte ideologhe del femminismo, come Shulamith Firestone) la maternità sarebbe meritevole di essere paragonata a un «*shitting a pumpkin*» (espressione che è cosa buona e giusta lasciare non tradotta) e quindi drasticamente rifiutata. Su questo punto tutti (e non solo le donne) dovrebbero assumere un atteggiamento di estrema chiarezza: ridurre il dare la vita (con responsabilità) a una scelta privata e insindacabile, come sostengono le e i "childfree", è un'opzione che in una società liberale non può che essere rispettata, ma che è anche di un'impressionante povertà antropologica.

Abbiamo l'assoluto dovere di aprirci a una fraterna e operosa comprensione nei confronti delle donne che ricorrono ad aborti di necessità; ma questo non implica rinunciare a un severo e doloroso giudizio verso la troppo frequente banalizzazione dell'aborto che dilaga da decenni in Occidente. Quando arriverà il momento per riaprire con intelligenza e profondità un nuovo dibattito sulla generatività e sull'aborto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPORTAGE / IL DECLINO DEMOGRAFICO DEL SOL LEVANTE

Nel Giappone che invecchia è boom dei figli in provetta

La fecondazione assistita un antidoto alla denatalità

di Stefano Vecchia

Inserito nel programma economico e sociale voluto dal premier Shinzo Abe dopo il suo ritorno al potere nel 2012, l'obiettivo di far ottenere alle donne un ruolo più attivo nel modo del lavoro è rimasto al palo. Se è vero, infatti, che due milioni di donne sono entrate nel mercato occupazionale negli ultimi anni, alleviando la carenza di manodopera, in larga parte si è trattato di impieghi part-time o a contratto. L'azienda resta in Giappone un bastione di misoginia, dove prospera una concezione del lavoro coordinata e di gruppo contraria a ogni individualità. Un'ideologia del consenso che implica orari di lavoro prolungati, svaghi e vacanze condivisi, iniziative comuni che fanno dei rapporti gerarchici una imitazione di quelli familiari. Con un ruolo inevitabilmente subordinato della componente femminile. Così, mentre perpetua se stesso, sebbene con una percezione crescente di fragilità e instabilità, il Giappone osserva il crollo della sua demografia, con i 126 milioni di abitanti attuali che dovrebbero passare a 100 milioni alla metà del secolo. Un crollo reso inevitabile dalla volontà di rendere difficile l'accesso e l'integrazione agli stranieri, come pure alla scarsità di incentivi alla prole e di tutele per le donne. Oggi il tasso di fecondità è di 1,44 figli per donna, del tutto insufficiente a garantire una prospettiva di innalzamento del trend demografico.

Alla congiunzione di tendenze che in modo non diverso da altre nazioni portano alla contrazione delle nascite, ma anche di specificità culturali e di scelte che sostengono lo status quo, il Paese del Sol Levante è sempre più vittima di una demografia declinante. Anche per questo spicca il forte aumento dei "figli in provetta". Secondo un'indagine di recente pubblicazione, nel 2016 un giapponese su 18 è nato attraverso la fecondazione in vitro, un record. E un dato preoccupante, dovuto ai programmi pubblici di sostegno a questa pratica e da una conoscenza più diffusa, ma anche all'età sempre più alta delle coppie che si sposano. L'indagine della Società giapponese di ostetricia e ginecologia, i cui risultati sono stati diffusi dall'agenzia Kyodo, evidenziano che 447.790 iniziative di fecondazione hanno portato nell'anno preso in esame a 54.110 nascite (all'80% dovute a embrioni e ovociti congelati), con un balzo netto rispetto alle 3.109 dell'anno precedente. Un dato eclatante e che porta a complessivi 530mila i "figli della provetta" giapponesi da quando la pratica è stata introdotta nell'arcipelago nel 1983. Con un rapporto con le nascite "tradizionali", circa 940mila in un anno, che va crescendo in modo esponenziale.

Con una coppia su sei che soffre di infertilità, il Giappone ospita almeno 600 cliniche specializzate che ne fanno, secondo una terminologia diffusa, «una superpotenza dei trattamenti per la fertilità» e questo spiega anche l'offerta costante di soluzioni, una volta considerate tabù, oggi oggetto comune di discussione e considerazione. Nell'assunto che le nascite vanno incentivate in ogni modo, ma di fatto mancando l'obiettivo di rilanciare la stanca demografia nipponica, sia il governo centrale, sia alcune amministrazioni locali, a partire da quella metropolitana di Tokyo, concedono generosi sussidi alla pratica in vitro, anche se solo fino ai 43 anni d'età. Sussidi che sono garantiti esclusivamente a coppie con un reddito inferiore all'equivalente di 55mila euro l'anno. Si tratta di contributi reiterabili per un massimo di dieci volte in cinque anni che vanno da 2.300 a 3.800 euro per ogni trattamento a fronte di costi che arrivano a un milione di yen, ovvero circa 8.000 euro. Come conferma il professor Osamu Ishihara dell'Università di Medicina di Saitama, tra i responsabili dell'indagine, «con i programmi di sostegno, il trattamento in vitro è stato reso accessibile anche a giovani coppie che sarebbero state altrimenti penalizzate dalle loro condizioni finanziarie, ma anche a donne che desiderano un figlio dopo un trattamento anti-tumorale o per altre patologie».

Nel 2016 un giapponese su 18 è nato attraverso la fertilizzazione in vitro Un record dovuto agli incentivi concessi alla pratica da parte del governo, ma anche dall'età sempre più avanzata delle coppie che si sposano. In aumento anche la pratica dell'utero in affitto

Gli interessi sono vasti e nemmeno tanto nascosti. Per fare un esempio la Società giapponese di ostetricia e ginecologia indica come "non fertili" le coppie che non riescono ad avere figli entro due anni dalla loro unione, ma da tempo cerca di abbassare questo limite a un anno, spianando il cammino della procreazione assistita. Una trafila che inizia con i test condotti a vari stadi del ciclo mestruale della donne in base ai risultati e all'età, seguita dalla maggiore attenzione ai giorni potenzialmente più fertili e da una terapia ormonale per assicurare una maturazione degli ovociti. In caso di fallimento iniziano le procedure di fertilizzazione in vitro in cui centrale è la raccolta di ovociti prodotti secondo la procedura precedente. Resta uno stigma sociale per la pratica, ma non mancano anche resistenze di altro genere, che anticipano e affiancano ogni gravidanza, comunque raggiunta. La ragione principale è la mancanza di sostegno pubblico. Secondo l'Istituto nazionale per la popolazione e per la ricerca sulla sicurezza sociale, oltre il 60% delle giapponesi lascia il lavoro dopo la nascita del primogenito e questa "infertilità sociale", come la definiscono gli stessi analisti giapponesi, porta sempre più a sacrificare il matrimonio e la maternità in età produttiva per posticiparla ben oltre i trent'anni. Nel 2014 le statistiche indicavano che l'età media per la prima maternità era di 30,6 anni contro il 27,5 di vent'anni prima. Allo stesso tempo, per donne di 35 anni e oltre, risulta più difficile un concepimento naturale. Per una quarantenne la possibilità di una gravidanza è solo del 10% rispetto a una ventenne, anche con la fertilizzazione in vitro.

Nella realtà, in Giappone non c'è una legge che regoli una materia tanto delicata, ma solo delle indicazioni, perlopiù fornite dalla Società giapponese di ostetricia e ginecologia, severa sulle procedure ma molto meno interessata alle implicazioni etiche e morali delle pratiche. Ancor meno delle conseguenze. Solo in tempi recenti alcuni esperti hanno sollevato, ad esempio, il problema dei danni psicologici per bambini concepiti con trattamenti di fertilità. Come ha rilevato Azumi Tsuge, docente di Sociologia nell'Università Meiji Gakuin, «non è tanto importante che le procedure siano legali o illegali, quanto che sia dato un giusto sostegno ai bambini che nascono attraverso pratiche surrogate o come risultato della donazione di sperma o ovociti. Alcuni potranno non essere interessati alle loro origini, ma altri potrebbero esserlo e quando sapranno la verità porterebbero avere necessità di un aiuto concreto». Uno choc esteso anche alle madri, come ha confermato l'esperienza della ricercatrice, attiva nella ricerca sui trattamenti per la fertilità dagli anni Novanta. «Molte persone non sanno quanto può essere difficile sul piano fisico e psicologico un trattamento per la fertilità. Invece dovrebbero essere avvertite di come sarà, prima di avviare le procedure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

senza rete

di Mauro Berruto

Quelle salite in cima al mondo e altri necessari «sguardi»

Sagarmahta è il nome nepalese del Monte Everest. Letteralmente significa "Madre dell'universo". C'è un pezzo di mondo, incastrato fra Tibet e Nepal, dove una straordinaria spiritualità si concentra intorno alle più alte montagne del pianeta, non solo quelle il cui nome è più noto a noi occidentali. Il Kailash, per esempio, si staglia sulle solitudini del Tibet Occidentale ed è una montagna che non ha mai scalato nessuno, perché da millenni è luogo sacro della cultura buddista. Il Kailash, tuttavia, richiama intorno alle sue pareti di roccia, un pellegrinaggio chiamato *kora* che è un obbligo per qualsiasi abitante delle valli himalayane. La tradizione vuole che compiendo 108 *kora* attorno alla montagna si possa trovare direttamente la strada per il Nirvana, ma che anche un solo *kora* sia in grado di cancellare i peccati di una intera vita terrena. Che si tratti dunque di ascendere o di camminarci intorno, se ne potrebbe desumere una facile conclusione: avvicinarsi al punto terreno più alto immaginabile può in qualche modo metterci in contatto con il trascendente. Sembrerebbe una necessità sensoriale, molto umana. Arrampicarsi fin sull'ultimo gradino possibile per poter dare un'occhiata da lassù.

Per questo mi affascina la storia di Erik Weihenmayer, alpinista statunitense che il 25 maggio del 2001, a trentadue anni, arrivò in cima al Monte Everest, essendo il primo non-vedente a riuscirci. Di quella spedizione Weihenmayer ricorda che fu difficile trovare degli *sherpa* disponibili ad accompagnarlo. Non per motivi, diciamo, tecnici, ma per una radicata credenza nel *karma*, secondo il quale portare un alpinista non vedente in cima avrebbe esposto tutti a sfortune e devastazioni. Tuttavia ci fu chi sfidò quella credenza, dice Weihenmayer, e una volta arrivati insieme lassù «i nostri destini si collegarono meravigliosamente e per sempre». Viene in mente un grande intellettuale come Andrea Camilleri che, nei giorni scorsi, ha detto nel corso di un suo intervento televisivo: «In questo momento è una fortuna essere ciechi… non vedere certe facce ributtanti che seminano odio, che seminano vento e raccoglieranno tempesta». È un'affermazione certamente provocatoria, ma che ricorda della necessità di saper utilizzare la vista in un modo diverso.

Se il desiderio di tanti alpinisti è quello di mettere piede sulla cima e guardare l'orizzonte da lassù, per qualcun altro salire in montagna, anzi sulla montagna più alta del mondo, si nutre esclusivamente della capacità di guardare dentro di sé. Un viaggio che è una sorta di metafisica dell'alpinismo, nel quale ci impegniamo a scalare una montagna che possa unire la Terra al Cielo, una ascensione che ci consenta di liberarci dai nostri limiti, di tendere a qualcosa di immensamente più grande. Una vetta da conquistare, luogo insieme fisico e spirituale dove ciascuno possa mettere in atto tutte le sue potenzialità e contemplare con occhi diversi un rinnovato paesaggio interiore. Non è questione di *vista*, di *sguardo* probabilmente sì. Lo stesso sguardo che lanciava George Mallory ai suoi interlocutori, quando gli chiedevano, nei primi anni del Novecento, perché volesse scalare l'Everest. Mallory, partito dalla contea inglese di Cheshire, sull'Everest ci morì nel giugno del 1924, insieme al suo compagno di cordata Andrew Irvine. Erano giunti a meno di trecento metri dalla vetta, 29 anni prima della prima ascensione ufficialmente riconosciuta. Poi scomparvero nella nebbia e nella neve e il mistero legato al fatto che siano, o meno, arrivati in cima è ancora conservato nella pellicola di una fotocamera *Kodak*, addosso al corpo, mai ritrovato, di Irvine.

«Perché vuole scalare l'Everest?» chiedevano a Mallory.

«Perché è lì», rispondeva l'inglese, con quello *sguardo*. Ecco, quel "lì" è il punto geografico più soggettivo che esista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMS0wOVQxMTo1MzozMyMjI1ZFUg==